

Guido Bartolucci, *Vera religio. Marsilio Ficino e la tradizione ebraica*, Claudiana editrice, Torino, 2017, pp. 158, € 32.00, ISBN 9788839409140

Jacopo Roveratto, Università degli Studi di Padova

Il volume di Guido Bartolucci offre al lettore di lingua italiana uno studio denso e accurato di una fase cruciale della cultura ebraica nel suo incontro con l'Umanesimo toscano. Il piano dell'opera è quello di riproporre, nei cinque capitoli centrali, alcuni articoli dell'autore già precedentemente pubblicati, qui aggiornati e ripensati all'interno di una cornice comune volta ad evidenziarne gli aspetti che più interessano l'opera di Marsilio Ficino e il suo ruolo nella tradizione umanistica.

Nell'introduzione (pp.11-19) si chiarisce il piano argomentativo dell'intero saggio: a partire dal Concilio di Firenze-Ferrara (1439), con il sostegno di Ambrogio Traversari e Giannozzo Manetti, prende forma un chiaro interesse per la tradizione sapienziale ebraica giustificato dalle nuove traduzioni latine di opere dei Padri greci, in particolare la *Praeparatio evangelica* di Eusebio di Cesarea, nella quale l'epoca dei patriarchi biblici acquista un'autonoma dignità rispetto alla rivelazione cristologica. Con i rovesci politici ed ecclesiastici che fanno da sfondo al clima di *renovatio christiana* del secondo Quattrocento, essa diviene una fonte di indubbia autorevolezza con la quale legittimare la versione più ortodossa della dottrina dei *prisci theologi*. Motore di quella che potrebbe dirsi un'iniziale "giudaizzazione" della cultura europea sarebbe stato Marsilio Ficino, il cui contributo, come risulta evidente dai continui richiami dell'autore, non pare aver ricevuto un'adeguata attenzione dalla letteratura critica.

Il primo capitolo (pp.21-43) è incentrato sull'influenza esercitata dalla versione latina della *Praeparatio evangelica*, approntata da Giovanni di Trebisonda nel 1448, su un manoscritto in volgare in tre libri di un certo Lorenzo de Domenico (*Opera sulla religione degli antichi*). In esso si scoprono evidenti richiami al *De christiana religione* di Ficino (1474), al suo *Commentarium in Convivium* (1469) e alla sua epistola *De divino furore* (1458 c.a.). Gli elementi in comune rivelano, in effetti, un atteggiamento di profondo interesse nei confronti del Padre greco non meno che verso lo stesso Ficino, tanto che il suo autore ricompone il piano argomentativo del primo con aggiunte

dal secondo. Tale approccio, nota l'autore, rinvia a una nuova sensibilità verso questa fonte antica, lungo un sentiero già intrapreso dallo stesso filosofo di Figline, nel tentativo di conciliare quanto più possibile la narrazione delle cosiddette rivelazioni "pagane" con quella cristiana. L'intento è servirsi della sapienza ebraica, citata dal Padre greco, come tramite per connettere le due, in uno sforzo audace, ai nostri occhi certamente eccezionale su un piano rigorosamente storico-filologico e tuttavia fondativo di un originale ripensamento del dramma della salvezza. È proprio grazie ad Eusebio di Cesarea, infatti, che Ficino riesce a far meritare il paradiso a Socrate, Platone, Pitagora, Zoroastro proprio perché il Padre greco non esita a rappresentare i patriarchi biblici come filosofi dediti alla speculazione razionale. In questo modo si rende possibile presentare come condivisa un'unica rivelazione sapienziale nella storia del mondo, utile a riabilitare il pensiero pagano per mezzo della rivelazione biblica e, con questa, dignificare la sapienza ebraica nella misura in cui può vantare una discendenza dagli antichi patriarchi.

Le possibilità di sviluppo dischiuse da questo sdoganamento sono messe bene in luce da Bartolucci nel secondo capitolo (pp. 45-63). La rilettura dei testi controversistici antiebraici del XIII-XIV secolo, da questo punto di vista, pare essere stata particolarmente proficua: a partire dalla distinzione fra *recentior* e *vetus Talmud*, il convertito Flavio Mitridate fece del secondo una sorta di rivelazione esoterica precristiana, la cosiddetta *cabbalà*, ai cui testi tradotti attinse a piene mani Pico della Mirandola per rintracciare quell'antico sapere che confermava i dogmi della fede cristiana. Ma il punto è, rileva Bartolucci, che già Ficino aveva fatto propria questa interpretazione in alcune sue opere, come nel famoso *De christiana religione* e nella sua successiva volgarizzazione.

Nel terzo capitolo (pp.64-77) si approfondisce questa linea di ricerca. Si mette in chiaro, per esempio, come nella seconda parte di quest'opera in volgare (1484) le fonti ebraiche non siano solo quelle controversistiche, ma anche quelle del *Talmud* di Esdra (il *vetus Talmud*), e questo prima che venisse utilizzato dallo stesso Pico. Il che significa, nota Bartolucci, che potrebbe esservi stato un rapporto diretto tra Flavio Mitridate e il Ficino, cosa che obbligherebbe a ridefinire sensibilmente la storia degli scambi fra Umanesimo fiorentino ed ebraismo datandoli ad alcuni anni prima del sodalizio con Pico. Bartolucci, a ben

vedere, non spiega perché il Mitridate dovrebbe essere identificato con il Guglielmo Siculo menzionato in una controversia fra medici alla quale Ficino assistette, ma di certo pone in risalto la cospicua serie di coincidenze che mettono quest'ultimo in relazione, anche diretta, con l'iniziatore della *cabbalà* cristiana.

Nel quarto capitolo (pp.79-105) l'esame delle fonti si fa ancor più dettagliato e tiene in maggior conto quelle classiche. In particolare, citando il *Contra Celsum*, da parte del filosofo platonico emerge una significativa attenzione per l'intraducibilità dei *nomina divina*, da pronunciarsi in ebraico perché possano sprigionare tutta la loro potenza, alla quale fa seguito una contestualizzazione di ordine astrologico e neoplatonico più volte ribadita in diverse sue opere. Determinate citazioni in alcune poi, come nell'*Argumentum in Cratylum*, autorizzano a sospettare che il Ficino si sia spinto ben oltre il vago riferimento perché intende la scienza dei *nomina divina* anche in un'accezione magico-teurgica. Se si aggiungono poi le annotazioni a margine di alcuni suoi manoscritti e due sue citazioni cabalistiche nei *Commentaria in Plotinum*, in merito alla dottrina delle lettere come talismani, si vede anche qui emergere un quadro delle fonti ebraiche alternativo e cronologicamente anteriore a quello di Pico. Fra i candidati per questa plausibile biforcazione genealogica della *cabbalà* cristiana spicca, fra tutti, la figura di Yohanan Alemanno, abile nel conciliare i suoi interessi neoplatonici e magico-astrologici con quelli per la religione ebraica e la *cabbalà*. A quanto sembra, stando alle più attuali ricerche, più che aver avuto con Ficino un semplice scambio di fonti ne avrebbe invece condiviso gli interessi e le interpretazioni circa la tradizione filosofica antica. Complici poi le date delle pubblicazioni delle opere ficiniane esaminate e gli spostamenti dell'Alemanno, un certo ridimensionamento dell'influenza di Pico della Mirandola nel processo di affermazione della cultura ebraica nell'Umanesimo fiorentino sembra ineludibile. In tal senso, l'opera di ricostruzione di Bartolucci appare qui particolarmente convincente e risolutiva.

Nel quinto e ultimo capitolo (pp.107-126) l'indagine procede attraverso il manoscritto *Riccardiano 426* che testimonia una conoscenza non superficiale del filosofo di Figline per le versioni ebraiche delle opere di Giuseppe Flavio. In aggiunta Bartolucci mette in luce come sia da indagare l'apporto di

Agnolo Manetti, figlio del Giannozzo sopraccitato, e fine ebraista, nello spiegare una altrimenti incomprensibile dimestichezza con fonti non tradotte. Ad infittire il mistero contribuisce infine la chiamata in causa dei *cabbalisti* nell'analizzare la dottrina della trasmigrazione delle anime contenuta in *Enneadi III, 2, 13*. Si tratterebbe, nota Bartolucci, "della prima vera prova di un contatto con materiale cabbalistico di prima mano" (p.116) e, per giunta, nel commentare un passo che mai Pico associò ad alcuna dottrina ebraica! In definitiva, con l'ultimo capitolo l'autore rimarca l'opportunità di rivedere l'attuale ricostruzione dei rapporti fra Umanesimo fiorentino e l'ambiente ebraico locale, andando oltre gli stretti orizzonti delle singole personalità. In questa prospettiva non è nemmeno da escludere che sia stato lo stesso Ficino ad orientare gli studi *cabbalistici* nelle stesse comunità ebraiche influenzate dal suo ruolo all'interno della cosiddetta Accademia fiorentina. Lo stesso autore, del resto, invita ad indagare in questa direzione, anche alla luce dell'indubbio influsso esercitato dal filosofo platonico su due dei più importanti ebraisti cristiani del periodo, Giovanni Pico della Mirandola e Francesco Zorzi, come ben riassunto nell'appendice al saggio.

Tutto considerato è impossibile sminuire l'importanza del contributo fornito da Bartolucci con quest'opera. Il tema affrontato, vista la notevole complessità nell'analisi delle fonti e l'oggettiva difficoltà di raggiungere un momento di sintesi dovuta all'approccio aperto più agli interrogativi che a delle risposte, è sviluppato con un'evidente padronanza dell'argomento e riesce utile a chi voglia servirsene per arricchire o ampliare i propri orizzonti di ricerca legati a tematiche affini che, nel caso dell'Umanesimo italiano, non sono affatto poche! Certo, vista la natura dei capitoli, originariamente concepiti come articoli, sarebbe stato forse opportuno rivederne in profondità la stesura con lo scopo di rendere più omogenea e scorrevole la presentazione dei materiali e la loro analisi, onde evitare le eccessive ripetizioni e i richiami spesso superflui. Tuttavia l'impostazione generale non ne inficia affatto la comprensione e il piano argomentativo, pur frammentato in molteplici ipotesi, mantiene una sostanziale unitarietà.

Links Utili

<https://www.claudiana.it/scheda-libro/guido-bartolucci/vera-religio-9788839409140-1944.html>